

Rep

## La bottega della poesia

## Ambiente impreciso

di Antonia Vetrone

*Le case scrutano il mio ristagno  
stagliandosi indiscrete dall'alto  
come inquiete strigidi di carbone  
allineate nella notte. Gli aceri sono  
in tacita danza - conducono  
le nenie  
inutili di chi resta intormentito  
[senza avere radici.  
Più su, nuvole a forma  
di lupo inseguono nugoli  
di prede senza faccia - svanendo.  
L'insieme delle cose  
è una schiera, spettatrice  
di uomini avidi  
che fiutano attimi eduli - acheni  
fideiscenti.  
Se me ne sto da sola  
in questo ambiente  
impreciso - forse resisto -  
jassuefatta, come una melodia  
di vespa che si fa largo tra i favi  
distrutti sulle grondaie.*

La nostra lettrice si pone decisamente nella linea montaliana della resa di una disarmonia io-mondo, subito evidente nella metafora del "ristagno". La ricollocazione in un paesaggio distante se non ostile passa attraverso i "nomi poco usati" di uccelli e piante, proprio come negli Ossi di seppia. Anche il "forse" della resistenza finale è montaliano: il debito esplicito non riduce l'intensità, ma anzi, rafforza l'impressione poetica, altrimenti un po' ridotta dagli elementi troppo tipici (la notte, la solitudine) della poesia intimista, di matrice smaccatamente lirica.

## Lacustre

di Alessia Bronico

*apparizione tra ulivi e limonaie  
sospiro d'amore, il passaggio  
dell'upupa  
preconizza la possibilità  
dello spirito, ancora l'autunno  
con i limoni è gradazione  
di giallo, miracolo oltre il parallelo  
di Napoli, nella terra docile  
tra palafitte a picco sul lago  
fieri steli verdi esplodono  
d'agrumi, spicchi vivaci  
tra i tuoi denti, nelle tue mani*

Un Montale in minore, nel passaggio dai "limoni" (e l'upupa) agli agrumi mangiati a spicchi. L'indeterminatezza del tu accenna una presenza non esplicita, sebbene non propriamente enigmatica: un'immagine appena suggerita di una recente memoria amorosa (che senza il canonico sospiro, ad ogni modo, avrebbe incrementato la sua efficacia).



I TESTI

## Negli anni Cinquanta tra Montale e Sanguineti

di Gilda Policastro

Chi leggeva poesia negli anni Cinquanta, a un certo punto, e precisamente nell'anno di grazia 1956, si trovò di fronte a due capolavori massimi, diversissimi l'uno dall'altro: *La bufera* di Eugenio Montale e *Laborintus* di Edoardo Sanguineti. Se il primo resta nella tradizione scolastica il libro della maturità montaliana e dell'ingresso della storia all'interno della riflessione poetico-metafisica sul "male di vivere", l'esordio del poco più che ventenne Sanguineti è emblematicamente (cioè linguisticamente e strutturalmente) uno choc: la testimonianza, come nella celebre battuta di Zanzotto, di un «esaurimento nervoso», che era, invece, a giudizio dell'autore, un «esaurimento storico». Un esaurimento, cioè, delle tradizionali possibilità del linguaggio in un mondo che attraversava una crisi epocale, nell'era atomica in cui l'uomo si trovava «gettato senza appigli, né sentieri riconoscibili in balia del vuoto e senza coscienza»: così per Erminio Risso, curatore del testo esordiale nell'edizione integralmente commentata (con l'apporto dell'autore) nel 2006 e oggi meritoriamente riproposta dall'editore Manni. La nuova edizione è arricchita

da una nota introduttiva che ricostruisce finemente i rapporti tra Sanguineti e i suoi contemporanei (Pasolini e *Officina*, su tutti, ma anche Pavese e l'Einaudi) e da un altrettanto prezioso apparato di documenti di difficile reperibilità o del tutto inediti (tra cui proprio la lettera di Pavese al giovane Sanguineti, circolata finora nella versione einaudiana, non pienamente conforme all'autografo).

Così i nuovi lettori, i lettori del 2020, possono farsi un'idea di quest'opera capitale attraverso una serie di annotazioni che non risolvono, spiega bene Risso, tutte le questioni che l'opera pone, ma anzi: con un'attitudine sempre «dialettica» le note di commento si propongono di «far emergere la complessità testuale nella sua totalità». A cosa si debba, tale emersione, è cosa nota ai lettori (a quelli del tempo, come agli attuali). A sorprendere ancora, a distanza di

oltre sessant'anni dallo *choc* laborintico, è come quella complessità sia giunta ad articolarsi in un testo scritto da «un giovane», sempre con Risso, che «volge lo sguardo al passato per procedere verso il futuro». E come, precisamente? Attraverso un lavoro di dissoluzione e ricomposizione della realtà per il tramite della lingua, ma, soprattutto, con una diversa declinazione dell'io, destituito di centralità lirica e «moltiplicato» a partire dalla scomposizione nei diversi *personaggi* (da Laszlo Varga a Elie - che poi diventa Lambda - a Ruben).

Già dall'attacco diversamente memorabile («composte terre in strutturali complessioni sono Palus Putredinis»), questa scrittura vive di stratificazioni, di contaminazioni, tensioni, che amplieranno definitivamente la sfera del poetabile. Anche nella direzione, mai percorsa da Montale, del romanzo. La sorpresa di questa ristampa è la menzione di Proust, nella nota iniziale di Risso: già, perché *Laborintus*, oltre a essere uno dei massimi capolavori di poesia del Novecento, riesce ad essere uno dei suoi più appassionanti «romanzi».

## Per i lettori

Inviare i vostri versi a [lettereroma@repubblica.it](mailto:lettereroma@repubblica.it) o per posta a Repubblica, via Cristoforo Colombo 90, Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Mi sposerò col fiocco anarchico

di Roberto Mele

*Mi sposerò col fiocco anarchico,  
stretto al collo affaticato  
come aperto  
dalla scheggia di un primo amore,  
estratto in buona sorte  
dall'altro lato della paura.  
[...] Saranno conventi o eremi  
a salvare il residuo gastrico  
indigerito,  
l'eccesso di indagine  
[diagnostica.  
Nelle ondate a seguire  
è un fortunale ricorrente,  
tra il timore e il bisogno  
della stretta.  
[...] Nella nostra condizione  
[di decorati,  
al termine di certe tempeste,  
è la facoltà di scoprire nuove lune.  
Concedi una profezia:  
sarò il prossimo soldato a cadere,  
trasfigurato, eppure riconoscibile  
dalla scritta retrosternale:  
per niente di meno  
e per molto di questo,  
nonostante tutto.*

In questo testo, la lingua fa i conti con il profondo, con le immagini che non vengono dalla superficie del vissuto, ma scartano rispetto a un senso immediatamente riconoscibile: squarcio e decorazione, ragione e profezia si confondono nello stesso labirintico percorso. L'amore, come il reflusso gastroesofageo, è una puntura retrosternale.

## Migratore

di Sara Fulcini

*In prospettiva sui rami di giunto  
ai confini delle vesti gagliarde  
di Europa, scogli a bruciapelo  
contro la mia borsa scura (vanto  
di città prima azzurre) e tarde  
le ore sulle rande, povero stelo.*

Successione scoscesa e disordinata di immagini che hanno una proprietà speciale, creano un saliscendi del discorso che dà l'illusione di un senso in agguato, di un nesso pronto ad agganciarsi, e poi ogni volta tradisce questa aspettativa, scarta da lato. Quando si dice, si dice sempre qualcosa, anche non volendo: andare così vicini a non dire nulla è cosa che riesce a pochi.